

Markaris: «Io e Camilleri, fratelli in giallo»

INTERVISTA con lo scrittore greco autore di *La lunga estate calda del commissario Charitos*. Il romanzo, ambientato come i precedenti ad Atene, si svolge fra trame eversive e un serial-killer che prende di mira i gay

di Roberto Carnero



Una veduta notturna di Atene, la città dove indaga il commissario Charitos

«C'è

è la Marsiglia di Jean-Claude Izzo, c'è il mio Montalbano e c'è la Grecia di Markaris. Questo è stato il grosso passo in avanti fatto fare al romanzo giallo: parola di Andrea Camilleri. Con l'avallo di questo presentatore d'eccezione, giunge in Italia il quarto romanzo dello scrittore greco Petros Markaris, *La lunga estate calda del commissario Charitos* (traduzione di Andrea Di Gregorio, pp. 378, euro 17,50), pubblicato da Bompiani come i precedenti tre (*Ultime della notte*, 2000; *Difesa a zona*, 2001; *Si è suicidato il Che*, 2004) e che verrà presentato oggi a Brescia alle ore 18,30 nell'ambito della rassegna *A qualcuno piace giallo* e domani alla stessa ora alla libreria Feltrinelli di Piazza Piemonte 2 a Milano. Nel nuovo libro, ambientato in una Atene ambigua e tentacolare, due vicende scorrono parallele, fino a incontrarsi inaspettatamente alla fine: una trama eversiva che vorrebbe riportare la Grecia al regime dei colonnelli e la scia di sangue sparsa da un serial-killer che ha preso di mira la comunità gay e il mondo della pubblicità. I terroristi si impadroniscono di una nave, sulla quale c'è - coincidenza - la figlia del commissario Charitos, protagonista di questo romanzo (come anche degli altri tre).

Markaris, come definirebbe il suo commissario Charitos?
«È un borghese medio, un onesto servitore dello stato, con una moglie con la quale ha una relazione di amore profondo, che però passa anche attraverso i litigi e gli scontri. E poi ha una figlia, alla quale pure è molto legato. Questo perché è importante il profilo privato dell'uomo per capire anche il suo lavoro. Non ama entrare in conflitto con i

suoi superiori, ma poiché crede profondamente nella giustizia, nel diritto e nella verità, spesso in nome di questi principi si trova a contrastare le indicazioni di chi sta sopra di lui. Infine è una persona imprevedibile, che ama andare contro corrente».

Dice a un certo punto: «Non sono un Rambo, sono solo un greco complessato»...
«Sì, è pieno di complessi e anche di pregiudizi. Ma nei momenti critici ha la capacità di superarli».

Come definirebbe i suoi libri, gialli o noir?
«Decisamente gialli. Come noir intendo un tipo di narrativa fi-

gliata dal cinema degli anni '50 e '60. Invece il giallo è più legato a una tradizione letteraria che è quella a cui mi ispirò».

Qual è la specificità greca del giallo?

«Il giallo greco è molto giovane e ha ottenuto l'attenzione meritata soltanto di recente. Per molto tempo è stato considerato un po' narrativa di seconda classe. Ma oggi non è più così, abbiamo superato questo pregiudizio. Oggi in Grecia lavorano molti giallisti, ma stanno ancora cercando una loro via al genere. In questo senso, mi ritengo un'eccezione, perché, pur avendo alcuni punti di riferimento

all'estero, sono stato influenzato molto da uno scrittore greco attivo negli anni '50 e '60, Yiannis Maris. Se fosse vissuto in Inghilterra o in America, sarebbe diventato un classico, ma in Grecia in quegli anni non gli è stata data l'importanza dovuta. Anch'io, come lui, scrivo romanzi politici e sociali con una trama gialla, e non gialli con qualche elemento politico e sociale, come fanno spesso i giallisti».

Dunque anche lei ritiene, come pensano diversi autori e critici, che il giallo sia oggi il nuovo romanzo sociale?
«Nell'Ottocento il romanzo (da

Balzac a Dickens o a Zola) era in grado di rappresentare la società. Nel Novecento il romanzo è diventato sempre più psicologico e individuale, incentrando la sua attenzione più sul singolo che sulla società. Ecco allora che il giallo ha colmato questa lacuna. Quando parla del crimine organizzato, parla di un problema sociale. E lo racconta spesso denunciando ciò che accade nella realtà».

È realistica, nel suo libro, l'idea di una trama eversiva nella Grecia di oggi?

«Questo oggi per fortuna non molto. In Grecia il regime dei colonnelli, attivo dal '67 al '74, è stato così negativo per il Paese che non credo che in molti oggi appoggerebbero un ritorno a qualcosa di simile. È invece purtroppo molto reale il tema dell'omofobia e della violenza sugli omosessuali. La comunità gay in Grecia non ha diritti, e l'assenza di diritti espone alla violenza. Credo che, insieme con l'Italia, siamo l'ultimo Paese dell'Unione Europea a non avere una legge sulle unioni gay. Ma anche da noi, come accade da voi con la Chiesa cattolica, la Chiesa ortodossa svolge un'opposizione feroce contro qualsiasi ipotesi di una legge in tal senso».

Che cosa ha inteso raffigurare di Atene?

«Atene è la città in cui vivo da quarant'anni. Sono nato a Istanbul nel 1937 da padre armeno e madre greca e, dopo aver frequentato l'Università a Vien-

na, mi sono trasferito nella capitale greca. Atene ha due facce: una diurna, che è infernale, per tutti i problemi che rendono molto difficile viverci, e una notturna, che è paradisiaca. Guardi che non mi riferisco alla "vita notturna", ma all'atmosfera bellissima e carica di suggestione che la città assume al calar del sole. Gli Ateniesi vivono l'inferno di giorno per concedersi qualche ora di paradiso di notte».

Andrea Camilleri ha dichiarato di amare i suoi

Scrivo romanzi politici e sociali con una trama gialla e non gialli con elementi politici e sociali

libri. Lei ritiene che abbiate qualcosa in comune come scrittori?

«Potrebbe sembrare una cosa un po' organizzata, perché lui sponsorizza i miei libri in Italia e io promuovo i suoi in Grecia. Ciò accade perché, pur non essendoci mai incontrati di persona, ci siamo letti a vicenda e abbiamo scoperto di avere molto in comune. Siamo due scrittori mediterranei: quando leggo della Sicilia di Montalbano, mi sembra che sia la Grecia del mio Charitos».

Che altro c'è

Istituto Gramsci Marche: un premio per gli studenti

● L'Istituto Gramsci Marche, in occasione del 70° anniversario della morte di Antonio Gramsci promuove un premio rivolto agli studenti delle scuole medie superiori della regione. Tra le altre iniziative una serie di conferenze di divulgazione del pensiero e dell'opera di Gramsci; ricerche e approfondimenti sui temi delle tradizioni popolari, del senso comune e della lingua. Info: Istituto Gramsci Marche, via Cialdini 41 - 60122 Ancona.

Concorso di poesia intitolato a Carlo Giuliani

● L'Associazione culturale «Carlo Giuliani» di San Lazzaro-Ozzano Emilia promuove la prima edizione del Concorso nazionale di poesia intitolato a Carlo Giuliani, ucciso a Genova il 21 luglio del 2001, durante il G8. Il concorso è a tema sociale, civile e di denuncia e la scadenza è fissata per il 30 giugno prossimo. Copia del bando completo si trova sul sito dell'Associazione <http://carlo.giuliani.org>. Casella e-mail: associazione.carlogiuliani@hotmail.it

A Orvieto si inaugura la Scuola Librai Italiani

● Nasce la Scuola Librai Italiani di Orvieto, che organizzerà corsi di formazione in gestione della libreria. Saluteranno la nascita, sabato al Teatro Mancinelli, Ernesto Ferrero, Federico Motta, Rodrigo Dias e Daniele Mazzonis.

LA RECENSIONE

Se crolla il ponte e tutto il resto

ANGELO GUGLIELMI

Non so se *Il Ponte* è un libro (romanzo) da amare come era stato *Quindici mila passi* - dove la forzatura del processo logico nello sviluppo della trama ti invitava a avventurarti in inediti esercizi mentali - ma certo è un romanzo da ammirare. Intanto l'autore ci dice che non è un romanzo. «Non è mia intenzione raccontare una storia: il mondo ormai soffoca nelle storie e nelle cosiddette narrazioni, e tutto è soltanto allusa e spiritualizzata dal contenuto». Dunque Trevisan non ama le storie, anzi è infastidito - e lo proclama a gran voce - dell'andazzo dell'attuale editoria che scarica sul

mercato storie su storie «di delitti e di stragi, più o meno di stato, che di continuo vengono raccontate e ricostruite e narrate fin nei più piccoli dettagli, senza per questo arrivare mai a mettere la parola fine» (cioè a indicare un colpevole certo). Ma non soltanto di questo, dell'invasione incontenta e incontentabile della letteratura di genere e della sua inutilità, l'autore e per lui l'io narrante è infastidito: l'insopportazione del protagonista (si chiama Thomas - come il protagonista di *Quindici mila passi* - e si manifesta non in proprio ma attraverso la mediazione dell'io parlante) si estende alla totalità degli aspetti della realtà con cui entra in contatto che viene travolta da tali assalti di umor nero che non ne rimane in piedi il più piccolo pezzetto. A cominciare dalla sua città, Vicenza («non è mai stata mia» - è fuggito per Lehnedt, un piccolo villaggio tedesco) dominata da una persistente ottusità contadina, «una ottusità che è ancora perfettamente riscontrabile nella mentalità della maggior

parte degli abitanti di quella provincia e di quella regione, e non c'è di peggio che un contadino senza terra. Tollo l'oggetto, con esso scompare tutto il positivo, scompare la lingua, che si muta in inflessione, scompaiono i volti, omogeneizzati, scompaiono i corpi uniformati; nella testa resta uno spazio di mercato, una bolla che comprime il cervello rendendolo ancora meno elastico». Né questo destino di degrado è prerogativa della sola Vicenza, ma ha colpito tutto il Paese (l'Italia), che ha «i peggiori giornali d'Europa... non sono altro che pettegoleszi economico-politico-culturali»; una lingua che la televisione «ha frullato e omogeneizzato... rendendola sempre più inconsistente»; politici e intellettuali insuperabili («dei veri maestri») nell'arte del trasformismo; che vanta una libertà «che, a guardar bene, si è tradotta in libertà di comprare e consumare e diritto di scegliere cosa comprare e consumare, libertà e diritto entrambi apparenti s'intende, perché non c'è libertà né diritto, bensì il dove-

re di comprare e di consumare». Questo e altro, anche di più circostanziato, il lettore italiano apprende sulla decadenza del Paese in cui vive - non vi è dubbio (il suono è lo stesso) che l'autore e per lui l'io parlante nel certificare quella decadenza ha in mente e fa riferimento - ma lo confessa lui stesso - agli *Scritti corsari* di Pasolini e più in particolare all'articolo sulla scomparsa delle lucciole in cui è scritto (e perentoriamente detto) che «a un certo punto c'è stato un crollo, un crollo totale del passato nel presente, cosa che naturalmente ha fatto sì che anche il presente crollasse».

Ma *Il Ponte* di Trevisan non è solo un'arringa (e molto più feroce dell'idea che sopra ne abbiamo cercato di dare) contro Vicenza, il Veneto e il nostro Paese ma è anche appunto il ponte (più precisamente il Ponte di Piovene) e cioè un luogo (alla periferia di Vicenza) in cui il protagonista insieme al suo grande amico (e cugino) Pinocchio dieci anni prima si recavano in bicicletta per raccogliere i

sassi urlanti («non si trovano in nessun altro posto»). Ma quel ponte aveva anche una irresistibile attrazione: potere essere attraversato camminando lungo un tubo che si estendeva sotto l'arco del ponte Il protagonista e il suo amico, impenitente rompicollo, ci avevano provato ma a metà del percorso avevano desistito. Non così forse il giovane figlio dell'amico, al quale il protagonista aveva forse raccontato il loro tentativo non riuscito (così forse suggerendogli la voglia di riuscire li dove loro avevano fallito). Fatto sta che un giorno il ragazzo esce in bicicletta e non torna a casa: il suo cadavere viene trovato tra i rami intricati di una siepe ma la bicicletta è sparita. La madre del ragazzo non esita a incolpare della tragedia il protagonista (non fosse che la sua cattiva influenza sul ragazzo). E la stessa polizia avvia un qualche passo nella stessa direzione. Dieci anni dopo il protagonista nelle pagine di cronaca della *Gazzetta di Vicenza*, che dopo tanti anni continua a arrivarci nel piccolo villaggio tedesco,

legge che è morto il suo amico Pinocchio infrangendosi con la sua Ferrari Testa rossa contro un albero. Senza pur tempo in mezzo, afferrato da una qualche ansia cui non sa dare un nome, riempie una piccola valigia e a bordo di una vecchia macchina ritorna nei luoghi dove tanti anni prima aveva abitato. La sua prima tappa è al Ponte di Piovene dove non fa fatica a ritrovare la bicicletta. Sarà anche la sua unica tappa. Così nasce questo libro, percorso da una furia nera che ne scardina le pagine, facendole vibrare di sdegno non disgiunto da senso di colpa, in cui le accuse e le denunce sono anche confessioni di responsabilità e le resistenze esibite sono anche forme di resa. Il lettore ne esce angosciato perché spinto al suo dolore presente.

Il ponte. Un crollo

Vitaliano Trevisan
pagine 153, euro 13,00
Einaudi



PROGETTI Le mostre di Marisa Merz e Rachel Witheread al Museo d'arte contemporanea di Napoli. «Vogliamo fare una storia dei movimenti artistici», dice il direttore Eduardo Cyclicin

Una Madre e due artiste che mostrano quello che gli altri non riescono a vedere

di Marco Di Capua

Le sintonie bisogna sentirle, mica si può far finta di niente, no? Bisogna avere occhio per i simboli e i nomi. Raccolgono sempre un destino. Traversa di via Duomo: arrivo davanti al MADRE: Museo d'Arte Contemporanea Donna Regina di Napoli. Napoli, dico, e questo è il MADRE, l'unico acronimo di museo che abbia un senso (fascinoso, arcaico) e non risulti francamente antipatico. E anche a dirlo per intero funziona bene. L'unico museo contemporaneo piantato nel cuore più antico di una città italiana. L'unico. Parola di Bassolino quando lo inaugurò. E a Napoli poteva chiamarsi solo così, se ci pensi. Nel giugno del 2004 entrarono in questo che era un edificio abbandonato della Pubblica Istruzione, aprirono la porta e decisero: buttate giù tutto. L'anno dopo si inaugurò il primo piano, mesi dopo il resto. Tempi da record. In tre anni c'è un museo per-

fettamente funzionante, con all'attivo mostre molto importanti, una collezione permanente da urlo. In una città dove non funziona quasi niente questa roba qui ha funzionato che neanche a Berlino... Intanto sono qui per vedere la doppia mostra al femminile di Rachel Witheread (Londra 1963), a cura di Eduardo Cyclicin e Denys Zacharopoulos, e Marisa Merz, a cura di Mario Codognato. Le opere della Merz sono disegni, installazioni e sculture dove le parole d'ordine sembrano essere: alludere, suggerire, togliere, splendere. Qualsiasi cosa voglia dire essere una donna artista la Merz, come d'altronde la Witheread, lo incarna perfettamente. È concentrata sul volto, su un'idea di figura volante e spolpata. Ogni cosa è soltanto allusa e spiritualizzata da un gesto liberissimo, sovrannamente negligente. L'oro e l'azzurro, come in Beato Angelico. La Witheread rende visibile il vuoto. Lo spazio che c'è sotto una sedia? Quello dentro una vasca? Beh sono le sue



Rachel Witheread mentre allestisce il suo «Village»

forme. Lei vede ciò che tu non vedi e non vede ciò su cui ti siedi. Per lei il vuoto è un pieno odorosissimo di resine e gomme, e il pieno non esiste. A Napoli presenta un sacco di lavori ma soprattutto uno, un intero villaggio di case di bambola, ogni casa raccolta nel corso di una ventina d'anni, come una pazzia giocattolaia... Il titolo è *Village* e può essere un villaggio o una cit-

tà immensa a secondo di quante case raccoglie Rachel. Qui ce ne sono 80. Non arredate, perché se no si esagerava in dettagli e descrizioni. Però illuminate come in un intimissimo effetto-notte, e visibili anche dall'alto. La scena chiama in causa, in ordine: le favole e i cartoni animati dell'infanzia, una visione utopica di antimetropoli accanito, e il Presepe di Napoli. Dunque è an-

che un omaggio. Ok, ma in definitiva cos'è 'sto museo, quali le linee e le finalità? Lo chiedo a Eduardo Cyclicin che ne è il direttore. Lo seguo in un ufficio grande e appena fatto perché odora di nuovo col parquet fighissimo e le cose ancora da mettere qua e là. Le finestre inquadrano, per contrappunto, una Napoli meravigliosamente sgarrupata. E lui attacca subito: «Vogliamo fare un museo dalla programmazione molto seria, e con questo si rischia di scontentare qualcuno, cerchiamo di stare assolutamente al di fuori di qualsiasi logica di mercato. È un'istituzione dalle finalità anche fortemente didattiche, per come è stata pensata e costruita, di impianto classico. Noi dobbiamo in qualche modo fare la storia del contemporaneo. Puntiamo molto sull'idea di formazione e comunicazione, sulla crescita della sensibilità del pubblico, sull'emergere di un suo gusto.

Tutto ciò speriamo che in qualche modo faccia sistema, che consenta

l'emergere di nuovi collezionisti, giovani curatori e artisti. Il nostro compito è fornire strumenti per la giusta fruizione delle opere. Non possiamo essere specchio del mercato internazionale. Le gallerie private sono importanti ma la politica culturale la deve fare un'istituzione pubblica non il privato». Anche per questo vi appoggiate a una collezione permanente straordinaria (e intanto, mentalmente, butto giù a memoria: Kiefer, Kounellis, Koons, Baselitz, Kapoor, Paladino, Clemente, Sol Lewitt, De Dominicis, Cucchi, Schifano, Rauschenberg, Warhol, Gursky, Hirst etc. e chi se li ricorda tutti...) che tra l'altro non è il frutto di acquisti? «E chi potrebbe oggi, coi prezzi che ci sono, creare dal nulla una collezione comprando un pezzo alla volta? Assurdo. Abbiamo un sistema di donazioni permanenti e legami personali con gli artisti più importanti del mondo che ci consente di commissionargli opere stabili senza passare tra le pressioni del mercato. È un

rapporto fecondo che dà ottimi risultati. Questa città non ha maturato una reale consapevolezza della modernità. E la borghesia, ma questo vale per tutta la società italiana, deve cominciare a vedere nella fruizione e nell'acquisto di opere d'arte un fatto naturale, normalissimo». Programmi? «Il 19 maggio c'è Piero Manzoni, ma nel frattempo portiamo Paladino nel cortile. Poi Luciano Fabro a ottobre. Il prossimo anno è la volta di Thomas Struth, Cindy Sherman e Jeff Wall». Dunque, siete un po' soliti: il concettuale storico e, riguardo il contemporaneo, la fotografia... «Sì ma facciamo anche una mostra sugli anni '70 di Rauschenberg e poi nel 2009 una grande retrospettiva di Francesco Clemente. Pittura. Contento?». Me ne vado e butto giù uno sguardo nel cortile, ci sono delle insulse sculture di Claude Closky. Erano diecimilavolte meglio gli uomini di Antony Gormley. Quando il turn over è una fregatura... Aridatece Paladino.